

[Titolo](#) || Addio teatro crudele
[Autore](#) || Carlo Infante
[Pubblicato](#) || «Reporter», 8 maggio 1985
[Diritti](#) || © Tutti i diritti riservati.
[Numero pagine](#) || pag 1 di 1
[Archivio](#) ||
[Lingua](#) || ITA
[DOI](#) ||

Addio teatro crudele

di Carlo Infante

Due radicali atti d'attore: Marion D'Amburgo e Sandro Lombardi (i fondatori, insieme a Federico Tiezzi, dei Magazzini Criminali) hanno messo in gioco in questo *Ritratto dell'attore da giovane* una sorprendente carica interpretativa misurandosi con i personaggi di se stessi. Nel primo atto, al bordo di quella grande piscina costruita nel loro bunker teatrale di Scandicci, Marion D'Amburgo celebra il suo macabro rituale d'attrice: evoca i fantasmi dell'Olimpo hollywoodiano, si fa possedere da loro, ne ricrea gli atteggiamenti e le atmosfere fatali.

Evoca la Falconetti, l'attrice che interpretò Giovanna d'Arco per il film di Dreyer (una figura questa che l'ha ispirata anche in *Genet a Tangeri*, il loro precedente spettacolo), somatizza la devastazione psicologica di una Gloria Swanson da *Viale del Tramonto*, cita la Marlene Dietrich-Mata Hari-mangiaumomini da rotocalco.

Marion dà corpo (nel vero senso della parola) alle figure immaginarie della sua mitologia d'attrice: consuma il suo delirio di memoria in un enfatico monologare (la scrittura drammaturgica è di Federico Tiezzi che questa volta si è posto fuori della scena per apparire fatuo solo alla fine). È un gioco crudele, torbido come l'acqua stagnante di quella piscina dalla quale Marion pesca pezzi di cadavere (dei suoi miti evocati magari) da rosicchiare avidamente.

Il fascino di un gioco simile è proprio qui: nella crudeltà coniugata con la decadenza, un senso di macerazione culturale che i Magazzini Criminali, maestri di cinismo e di passione teatrale, sanno trasmettere come una malattia, come quella 'peste' di cui parlava Antonin Artaud.

L'attrice-personaggio Marion con quel vestito di lamé con lo spacco che le fascia il corpo esuberante, percorre il perimetro della piscina, si lega con catene ad una rete da letto, imbraccia una scure e si eccita all'idea di un fantomatico arrivo di rivoluzionari con il cazzo in fronte.

La sua immagine è trasfigurata: esprime seduzione con il corpo fasciato in lamé ma la sua testa è rasata e solcata da una grande cicatrice. È una donna alla deriva attestata sull'orlo dell'abisso di quella morte tanto evocata attraverso quel pool di fantasmi che riconducono a mezza storia del cinema hollywoodiano.

Accanto a lei una figura animalesca, tenera e felina: la asseconda, la segue, la serve: fa da costante controcena. È 'la muta', una presenza che tende ad esprimere una vitalità elementare per controbilanciare la decadenza mortifera, da zombie, della protagonista.

Questa figura (interpretata da Giulia Anzilotti) finirà in pasto alla Marion cannibale post-umana. Il secondo atto cambia di registro: cade l'enfatismo e sorge un'effervescenza interpretativa che rallenta l'avanspettacolo.

Sandro Lombardi, anche lui assecondato da un "doppio" animale (Rolando Mugnai), si rivela un attore di eccezionale autoironia, agile ed intelligente. Il suo personaggio 'Sandro' è forse un ballerino di Tangeri, o il protagonista di un film di Ozu (il regista giapponese dallo sguardo zen), balla e sparla: il suo delirio di memoria gode di sprazzi di lucidità sorprendente, tagliente. Inventa linguaggio, missa lingue diverse, e dà voce alle lingue morte (operazione questa che sta affascinando molto i Magazzini Criminali, nell'altro spettacolo c'era stato addirittura un tentativo di scrittura etrusca).

Sandro con 'il muto' pescherà poi dalla piscina un quadro: *Il naufragio della speranza* di Caspar Friedrich, un capolavoro dell'arte simbolista, struggente nell'immagine di un mare di ghiaccio che inghiotte la nave naufragata. Quel quadro emerge con tutta la sua valenza metaforica: l'irreversibile naufragio di un teatro alla deriva.

Ad esaltare questa metafora è l'improvvisa apparizione di Simon Mago (un Federico Tiezzi velato e mimetizzato nel sipario di fondo), il nume del naufragio. Un personaggio ispirato a Simone Carella, uno dei protagonisti della Postavanguardia, quell'area di alterità teatrale in cui i Magazzini Criminali hanno sviluppato la loro identità (una delle più forti del teatro contemporaneo) passando dagli studi analitico-concettuali alla 'nuova spettacolarità' patinata, 'di superficie', finora questo nuovo corso che loro definiscono 'teatro di poesia'.

Questo *Ritratto dell'attore da giovane* (titolo che rimanda a Joyce, a Bernhard e a Dylan Thomas) delinea così il secondo tratto di una trilogia fondata su una romantica, decadente, 'perdita di memoria'. Pretesto lirico per trasformare il loro essere d'avanguardia in qualcosa di vicino all'idea di 'classico': nel viaggio immaginario attraverso le rovine del loro senso teatrale, nel fare mitologia di se stessi.